

Gallerie

Palermo

Camera d'olio
giardino
a cameraPantaleone porta in
te Garaicoa e Barclay

Per la prima personale in Italia di Carlos Garaicoa (1967) dal titolo «Anatomías y Anatemias/Anatomy and Anathemas», fino al 4 agosto da Francesco Pantaleone. Arte Contemporanea, l'artista presenta un excursus della produzione, tra opere storiche e più recenti. A introdurre il visitatore nel luminoso spazio della galleria «Garden» del 1998, una delle sue prime installazioni della serie «A city is from the table of my house», in cui il giardino miniaturizzato con un gioco di scala sovrappone poeticamente la realtà, ribaltando il punto di osservazione ambientale. Una serie di serrote da 2015 è poi «messes» in cui l'uso della carta del fruttage si unisce a quelli in legno di piccola scala. Il pubblico è chiamato a rimemore il ciclo nazionale di «Anatomías y Anatemias» nell'installazione «After, what will we do?», adattata per l'occasione giocata come un'effi-

cace e potente metafora. Sono infine esposte anche alcune fotografie come «Girasoles» e «Guerrero infinito». Un progetto inserito tra gli eventi collaterali a Manifesta 12, in corso a Palermo sino al 4 novembre (cfr. n. 382, giu. '08, pp. 39-40), organizzato da Pantaleone insieme ai marchesi e collezionisti Bertingieri, è poi «Cavallerizza Palazzo Mazzarino» (installazione fino a 31 luglio, mostra fino al 4 novembre) a cura di Agata Polizzi. Si tratta di una «camera d'olio» di Per Barclay (Oslo, 1953) nello storico Palazzo Mazzarino che eccezionalmente potrà essere visitata dal pubblico in forma di installazione ambientale. I circa 200 mq delle storiche scuderie accolgono la superficie specchiante, nera e lucida dell'olio, raddoppiando in una prospettiva capovolta e fantastica le 14 colonne e l'architettura dalle volte a crociera. L'installazione è documentata da fotografie che diventeranno parte del progetto espositivo in una seconda fase, tra settembre e novembre. □ Gine Diana

«El dibujo, Guerrero Invito» (2018) di Carlos Garaicoa



Londra

Lo velo, tu vedi

Da Repetto
uno straordinario
nucleo di progetti di
Christo e Jeanne-Claude

«The wall» (1974) di Christo

Londra. Fino al 7 settembre Repetto Gallery presenta nella sua sede al 23 di Bruton Street alcuni dei più significativi progetti di Christo e Jeanne-Claude, la coppia di artisti che fino alla scomparsa di lei, nel 2009, ha dato vita per circa 40 anni a un corpus di lavori profondamente innovativi sul piano formale come su quello concettuale, muovendosi da protagonisti nella Land art (e non solo). La mostra esibisce una quindicina di celebri progetti e bozzetti (spesso magistrali disegni su immagini fotografiche) come «Wrapped Look» Magazine, 1964; «Kassel», 1967; «Wrapped Trees», 1969; «Roman Wall», 1974; «Pont Neuf», 1976; «Maitland», 1977 (non realizzato); «Surrounded Islands», 1983; «Wrapped Reichstag», 1986; «Over the River» (non realizzato), 1995; e «The Gates», 2002, questo realizzato, invece, nel 2004-05, con i suoi grandi tendaggi-pertali di tessuto arancione disposti per chilometri lungo i viali di Central Park a New York. Il titolo della retrospettiva, «revelari-velare», mette in luce il processo sotteso ai loro lavori, tutti realizzati, com'è noto, avviluppando edifici o grandiose porzioni di paesaggio in involucri di tessuto che, nel momento stesso in cui li nascondono alla vista, li mettono però in evidenza, rivelandoli anche agli occhi di chi, per consuetudine e associazione, non li notava più. Vero è che la scintilla concettuale del procedimento deriva dall'«Enigme d'Isidore Ducasse», 1920, di Man Ray (la macchina per cucire avvolta in una coperta assicurata da uno spago) ma i progetti di Christo e Jeanne-Claude, grazie al loro inedito gigantismo, generano uno spaziosità ben più potente. È nel momento stesso in cui velano edifici o porzioni di paesaggio, li ri-velano, modificando radicalmente l'attitudine dello sguardo di chi li osserva. E poiché «vedere» è, di fatto, «capire» (non a caso in inglese «I



Una veduta della mostra «Seconda soluzione di eternità» alla Building

Milano

Eterni, non immortali

Building omaglia De Dominicis

Milano. Non «Seconda soluzione d'immortalità», come abbiamo scritto per errore (e ce ne scusiamo) nello scorso numero (p. 53), bensì «Seconda soluzione di eternità» è il titolo della rigorosa mostra di ricerca curata da Helmut Friedel e Giovanni Iovane, visibile da Building sino al 14 luglio. Non di una pedissequa citazione, infatti, si tratta, ma di un omaggio all'installazione presentata da Gino De Dominicis alla Biennale di Venezia del 1972, che si fondava sulla riflessione intorno al fuggire del tempo. Identico il tema affrontato dagli artisti presenti qui: dieci contemporanei e uno (il «Maestro delle Vanitas con libri» del '600. E se al piano terreno dialogano opere magnifiche di Lucio Fontana e Luciano Fabro, al primo piano ci sono Hiroshi Sugimoto, che nei suoi «Teatri-tema di rievocazione in un solo scatto» il flusso d'immagini di un'intera pellicola; Kinscoja, con i frame di due video che, all'opposto, fissano l'attimo nel flusso temporale, e Giovanni Anselmo. Di sopra va in scena il confronto tra le elaborate «Vanitas» del pittore seicentesco da un lato e, dall'altro, le opere aniconiche di

Vincenzo Agnetti e i volumetti di On Kawara che enumerano, in sequenza, «One Million Years», affiancati da un lavoro di Elisabetta Di Maggio (un rotolo di carta velina intragliata con il bisturi) che racchiude il tempo delle notti di dieci anni della sua vita. Il congedo è affidato a tre opere (una sonora) di Roman Opalko, che negli «Autoritratti» fissa il lavoro del tempo sul suo volto, e a un ipocritico lavoro luminoso di Tatsuo Miyajima. La mostra offre l'occasione per tracciare un primo, lungimirante bilancio di Building in sei mesi dall'inaugurazione: cinquecento visitatori, il 60 per cento dei quali stranieri; due mostre importanti (questa e la personale inaugurale) di Remo Salvadori, con workshop per giovani artisti; una più ridotta per la Design Week; concerti, conferenze e seminari continui; attenzione alla didattica. Il tutto gratuito e aperto alla città, mentre sono stati stretti rapporti con istituzioni accademiche e università, con direttori e curatori di un centinaio di musei e archivi internazionali e organizzate private view per collezionisti e associazioni. □ Ada Masero

Beirut

Beirut. Fino al primo settembre Ritzart Gallery presenta una personale dell'artista turca Hale Tenger (Sivriye, 1960). «Beirut», questo il titolo della mostra, è incentrata sulla intensa e poetica videoinstallazione dallo stesso titolo, in cui la facciata dell'Hotel St Georges viene mostrata in un primo e un secondo momento. Ciò che separa i due diversi momenti temporali è un fatto di violenza, l'attentato che il 14 febbraio del 2005 uccise il primo ministro Rafiq al-Hariri insieme ad altre ventidue persone. Interessante come per l'utilizzo del suono che la Tenger affida in questo caso ai suoi reali registri dell'intervento israeliano del 2007. Il video è stato da lei stesso girato clandestinamente nel 2005 dalla finestra di un vicino hotel, mentre la zona era off limits per le indagini in corso. In mostra anche fotografie e alcune sculture (nella foto, «Pierced Cracker», 1992). □ G.D.



Utopia a Onomatopoeia

Come un novello Thomas More, anche Charles Avery, artista scozzese dal 1972, ha dato vita alla sua Utopia, isola immaginaria ma descritta in una viva e concreta. Con il progetto «The Islander» cominciato nel 2003, l'ha infatti concentrato tutte le sue doti di abile disegnatore nella descrizione di un luogo immaginario e dei suoi abitanti, facendone soggetto unico dei lavori. Sino al 20 luglio Studio Salea di Norberto Ruggieri ospita la mostra «Utopia from Onomatopoeia», ovvero una decina di ritratti degli abitanti della virtuale capitale della soprastata isola. In questa serie di opere, montate e realizzate appositamente per la mostra romana, Avery ha sviluppato ed esplicito i precedenti ritratti degli «Islanders» così da produrne un'impressione d'insieme di questi personaggi, accentuata dalla scelta di rinviare le figure al vetro, permettendo un maggior grado di intimità con i soggetti e con l'osservatore. Questi ritratti, in alcuni casi a più figure, si configurano come dei veri e propri reportage studi, restituendo le diverse tipologie di realtà umane presenti nella cittadina immaginaria. Benché si sia

Nuovo Novello



Pietrasanta (Lu). La passione per il marmo, cui affida l'espressione del suo ricco immaginario, lega il veronese Novello Finetti (1939) a Pietrasanta, dove, alla galleria Accessio, fino al 25 luglio, è esposto un gruppo di opere pressoché inedite, e non esposte da molti anni, come suggerisce anche il titolo «Finetti svelato», oppure eseguita proprio per questa mostra. Una selezione che tende a sottolineare l'interesse per il Surrealismo che l'artista veronese mantiene come costante del suo lavoro, ma che qui appare più evidente rispetto ad altre produzioni di un autore che nel 1984 ebbe una sala dedicata alla Biennale di Venezia, oltre ad altre mostre internazionali, tra cui recentemente quella di Seul (2015) e la cui attività è anche legata all'arte sacra. Le opere esposte, di diverse dimensioni fino a raggiungere i due metri della «Luna piena», animano un universo stranianti, popolato di animali (uccelli, serpenti) ma anche di parti del corpo umano, mani, seni, e infine alimenti, uova, ortaggi, ciascuno sul suo